

Domenica 22 febbraio 1998

8 l'Unità

IL POLO A PEZZI



Il Cavaliere al Cn del suo movimento smentisce di voler abbandonare l'Italia e annuncia: cerco un delfino

«Più distanza da An»

Berlusconi invita Fi a profilarsi di più e su Cossiga insiste: è fuori dal Polo
«Ho sbagliato a credere che al Pds fossero in buona fede: son sempre gli stessi»

Stiamo a guardare, con gli occhi ben aperti. Questo è ciò che Silvio Berlusconi concede a Cossiga e alla sua Udr. Avverte invece Fini di non essere più disposto a compromessi e a D'Alema manda a dire di non fidarsi più, aggiungendo pure una critica (l'ennesima) agli esiti della Bicamerale. Per il resto il cavaliere ha ribadito ieri mattina - concludendo il consiglio nazionale di Forza Italia - che l'Udr è in antitesi al Polo e che per misurarsi c'è un solo metro: essere o meno contro la sinistra, l'Ulivo, ma anche contro i moderati dell'Ulivo, «quegli utili idioti» che danno spago al Pds. Il cavaliere, dunque, si è risparmiato le parole insultanti verso Cossiga usate venerdì mattina, ha ammorbido i toni, ma nella sostanza - come sottolinea anche Beppe Pisano, il capogruppo forzista alla Camera - non ha cambiato posizione. Il suo discorso, comunque, è stato tutto giocato in difesa, dopo che Marcello Pera, uno dei professori che più gli è vicino, aveva esortato a rigettare la «sindrome da Udr», ricordando che il progetto di Cossiga era stato lanciato proprio da Forza Italia, in occasione di un altro consiglio nazionale. «Ma quella federazione fu-

rono Casini e Mastella a non volerla», replica Berlusconi. Pera va oltre: bisogna - dice - evitare che An impedisca ai moderati di venire con noi; dobbiamo essere capaci di avere iniziative; Forza Italia ha affievolito la sua identità; possiamo dialogare con la Lega; quanto alla federazione, agli alleati abbiamo dato l'impressione di volerli ammettere. E il cavaliere riprende l'argomento punto per punto, quando dice: «Basta con i compromessi. Abbiamo pagato per tutti, per aver voluto tenere unita la squadra, ma ora non subiremo più quei condizionamenti accettati nel passato. Avremo più attenzione per il nostro partito e guarderemo con occhi più smaliziati al Polo». E ad Alleanza nazionale e ai suoi dirigenti, senza nominare né l'una né gli altri, suggerisce di abbandonare «alcune tentazioni stataliste o giustizialiste che talora riemergono». Quanto alle riforme l'accordo di casa Letta va bene, ma se si vuole rimettere in discussione allora anche il resto deve subire lo stesso iter. Berlusconi ha detto di aver fatto un errore nel credere in un D'Alema in buona fede. Perché «il Pds è fatto dagli stessi uomini che passano dalla Cosa 1 al-

la 2 e domani alla 3. Ma il loro intimo sentire è distante dalle vere anime socialdemocratiche». Insomma si è speso nella più elettorale delle filippiche anticommuniste, come se questo potesse bastare per dare «identità» al partito. E l'Udr? Secondo Berlusconi, il progetto che sta dietro al movimento di Cossiga «è confuso e poco decifrabile, mentre non va dimenticato il rischio che si traduca in un semplice tentativo, destinato a scarso successo, di disgregazione del centro esistente e che abbia come risultato ultimo l'idea di fornire a Prodi una maggioranza alternativa a Rifondazione». Il cavaliere non usa l'espressione di Baget Bozzo: «L'Udr è nata per distruggerci», ma da queste parole è evidente che la preoccupazione per il movimento di Cossiga è reale. Insomma Fini è la conclusione - è disponibile a dialogare con chi va nella stessa direzione, così come vuol collaborare con gli elettori del carroccio - «con quei dirigenti della Lega che, messa da parte la secessione, volessero con noi formulare una proposta». «Io ho una salute di ferro», ha detto alla fine, «ho superato anche la guerra batteriologica», scherzando sul male dell'altro



Silvio Berlusconi

giorno. E quindi, ha assicurato di non avere intenzione di abbandonare la politica perché ancora non c'è chi possa sostituirlo, anche se spera di avere nelle fila del partito un delfino che possa continuare il suo lavoro. Né abbandonerà l'Italia perché non ha televisioni in Argentina. Alla fine il consiglio nazionale approva un documento che definisce «dimezzato» il testo uscito dalla bicamerale.

Ro.La.

L'ex presidente: «Ebbene sì, sono un destabilizzatore»

Per sé, per la sua Udr, Francesco Cossiga rivendica un ruolo «destabilizzatore», «scompartinatore». L'ex Presidente della Repubblica l'ha detto ieri sera, in un'intervista, andata in onda al Tg Uno delle venti. Rispondendo tra il serio e il faceto, Cossiga - ad una domanda se fosse lui la vera causa del malanno che ha colpito, in successione, Berlusconi, Fini e Scalfaro - ha risposto così: «Per Berlusconi non credo, un po' di più lo credo per Fini... Ma comunque all'appello manca D'Alema». Ed è proprio il leader del Pds nel «mirino» dell'Udr: «Sì, è lui il mio avversario politico». Singolare la risposta che Cossiga ha dato ad una domanda sul ruolo che l'Udr intende giocare nel caso la maggioranza si dividesse sul problema della guerra contro l'Irak: «Vedo che l'amico Marini in una cena con l'amico Prodi avrebbe prospettato questa possibilità: offrire a Rifondazione comunista "bombe" in cambio delle 35 ore subito per legge e dello stop alle privatizzazioni. Io credo che l'unica spiegazione a questa balzana proposta possa essere la bottiglia di robusto vino, penso Sangiovese, che era sulla tavola della cena fra Marini e Prodi». L'ultima battuta dell'intervista è dedicata alla sua nota opposizione all'ipotesi di riforma elettorale scaturita dalla Bicamerale: «Lo sanno tutti che sono per il maggioritario, anzi sono un sostenitore del maggioritario a due turni. Ma non si può riformare a prescindere dalla situazione concreta. Io temo che stiamo scivolando verso un sistema vetero-polacco».

IL PUNTO La sindrome della disfatta

ENZO ROGGI

IL SENATORE Pera ha invitato i colleghi del Consiglio nazionale di Fi a liberarsi della «sindrome della disfatta». A ben vedere, quel po' d'interesse che l'assemblea ha potuto suscitare ruota attorno a questo tema, nel senso che si vorrebbe sapere quale prodotto politico reale, e non un succedaneo psicologico, possa scaturire dal partito berlusconiano. Il dibattito ha espresso indicazioni varie e talora opposte. Vediamo. La pattuglia ex liberale ha rimproverato Berlusconi di aver fatto cadere l'iniziativa della Federazione liberal-centrista, con il che si è aperto lo spazio all'operazione ostile di Cossiga. Il cavaliere s'è difeso incolpando il Ccd, cioè gli ex democristiani, ma non ha saputo spiegare perché l'insidia provenga proprio da costoro nella forma di un aggregato liberaldemocratico. Soprattutto non ha saputo spiegare perché, mentre gli ex dc se ne vanno per distanziarsi da Fini, quest'ultimo si stia distanziando da Fi (la conferenza di Verona si presenta come un'insidia speculare alla primizia berlusconiana). Forza Italia è elettoralmente grossa ma la sua attrazione gravitazionale si è ridotta in ragione geometrica. Dunque la crisi del Polo è principalmente crisi della capacità di aggregazione di Fi: quando a una coalizione le cose vanno male la colpa ricade sempre anzitutto sulla sua forza principale. E così gli esponenti liberali fanno opera di verità quando rovesciano i termini dell'equazione: Fi non soffre per colpa dell'alleanza bensì per colpa propria. Berlusconi respinge questa verità e crede di cavarsela annunciando: ora saremo più duri con gli alleati che «ci fanno cadere le braccia». E estende la nuova durezza anche all'esterno: «Siamo stati ingenui, ora a D'Alema non crederemo più», volendo dire con ciò che non gli sta bene neanche Fini che si è messo a guardia della Bicamerale. Ma qualcosa deve aver capito dell'obiezione sullo spazio regalato a Cossiga, e così ha cercato di dosare l'atteggiamento verso l'Udr: non rifiutiamo il dialogo ma lo affronteremo a occhi aperti, cominciando col non candidare più nel Polo coloro che se ne vanno. Ma anche questo dosaggio vuol dire poco o niente perché la vera questione irrisolvibile è che Cossiga non cerca di dialogare ma di surrogare Berlusconi come titolare del famoso centro lasciandogli la suggestione velenosa di cercar soccorso presso la Lega. Questa non-linea, che lascia intatta proprio la «sindrome della disfatta», si è rispecchiata nel documento finale dove risaltano (al di là dello smarrimento della questione Udr) tre spunti carichi di nuove tensioni: l'ammonimento ad An ad abbandonare «tentazioni stataliste e giustizialiste», una strizzata d'occhio a Bossi criticando la magistratura che l'ha preso di mira, e il ritrarsi dall'impegno per le riforme incolpando la difficoltà di «trovare accordi migliorativi» del progetto della Bicamerale. Una vera e propria moltiplicazione dei fronti di scontro dentro e fuori del Polo. Dove possa andare Fi per questa via è materia per chiromanti. Quel che si può intravedere è una confusa ricerca di agganci che è l'altra faccia di un isolamento crescente. Con un po' di fantasia ci si può chiedere: avremo un'alleanza Fi-Lega contro riforme costituzionali e magistratura? Avremo una convergenza Fi-Lega-Rc-Ppi contro il maggioritario? Le congetture potrebbero sprecarsi. Di certo non avremo né un partito che sa dove andare, né un partito conoscibile come tale dai suoi stessi elettori. È fin troppo facile prevedere che alla prossima ondata di fughe Berlusconi tornerà a proclamare: orasaremo più duri.

IL CASO Gli sconquassi nel centro del Polo

In Sicilia il Ccd si disgrega Anche Orlando guarda all'Udr?

Con Mastella il presidente della Regione

ROMA. «Quando Cardinale, il vicesegretario del Ccd, domenica scorsa ha detto che si schierava con Casini l'ha fatto per ingannarlo e dopo colpirlo. È stata un'operazione truffaldina. A Pier Ferdinando gliel'ho detto subito, ma lui non mi ha creduto: Gianfranco non puoi avere simili retroscenari, mi ha risposto». Gianfranco è Miccichè, il coordinatore di Forza Italia che le cose dell'ex Dc siciliana dice di conoscerle molto bene. E per questo può affermare: «L'intero Ccd dell'isola è con Mastella». Anche se, dopo una riunione cui hanno partecipato amministratori, dirigenti di partito e parlamentari, i siciliani hanno sottoscritto un documento in cui si afferma di non essere schierati né per Mastella né per Casini, ma solo per un partito regionalizzato.

Ma c'è un punto che avvalorava le parole di Miccichè - ed è Mastella che ieri ha parlato con alcuni quotidiani. Cardinale, che nel frattempo ha abbandonato la carica, ci ha spiegato:

«Vogliamo maggiore autonomia di scelta politica, ma anche la possibilità di decidere gli assetti organizzativi». Vale a dire di aderire all'Udr di Cossiga. Senza rinnegare il Polo, aggiunge. Però Miccichè non ci crede neanche un po' alla «terza via», così come non ci credono in via del Plebiscito.

Se così fosse, se cioè i sei parlamentari nazionali (quattro deputati e due senatori), gli undici regionali, compreso il presidente Drago, più decine e decine di amministratori locali e dirigenti fossero davvero schierati con Mastella e pronti ad entrare nell'Udr significherebbe che il Ccd siciliano non esiste più. Uno sconquasso di proporzioni incredibili, anche perché, messi insieme, Ccd e Cdu sono il primo partito della regione (nell'assemblea la maggioranza è composta da 17 di Fi, 14 di An, 11 del Ccd, 9 del Cdu, più 2 socialisti di Dc Micheli e 1 liberaldemocratico per l'appoggio programmatico).

Crisi alla Regione? A questa ipotesi crede solo Miccichè, il quale compie un'analisi impietosa. Ricorda che il presidente uscente di Forza Italia, Provenzano, fu costretto a dimettersi perché aveva dato un giro di vite alla vita allegra della Regione, aveva affidato ai prefetti la cura degli appalti per le nuove grandi opere. E questo «non poteva piacere agli eredi della Dc» che fecero cadere la giunta e riuscirono a mettere in sella il loro uomo, Drago. «Secondo me - aggiunge il coordinatore di Forza Italia - si va diritti diritti alle larghe intese. Vogliano averle le mani libere di fare gli affari con il Pds». Questa analisi non è condivisa da Paolo Anghilleri, della segreteria regionale della Quercia. Il quale solo su un punto dà ragione a Miccichè: «Provenzano, è vero, aveva tolto spazio alle clientele. Ma il cambio al vertice della Regione è dipeso anche da uno scontro interno al Polo sul controllo della spesa. Che, peraltro, si è molto ridotta: la Regio-

ne, infatti, utilizza l'80% del suo bilancio per gli stipendi delle 60mila persone che dipendono dall'ente che, peraltro, deve fare i conti con un buco in bilancio di 3000 miliardi. Quanto al Pds voglio ricordare che noi abbiamo detto no e diremmo no a qualsiasi ipotesi di larghe intese. Ma una cosa è certa: la giunta potrà cadere solo se lo decideranno Fi e An».

Anche Ferrara, forzista nel comitato per i rapporti Stato-Regione, non crede ad una crisi. «Perché al contrario con l'Udr la maggioranza si rafforza, in quanto il sostegno programmatico dei socialisti e del liberaldemocratico (Cavanna e Ricevuto più Nicolosi) diventerebbe organico». Ma tutto comunque può accadere: «La Sicilia è sempre stata un laboratorio politico e potrebbe esserlo anche per il centro. Non è un caso che da tempo Ccd e Cdu isolani cercano di accreditare l'importanza di restare uniti. E non è un caso che il sindaco di



Clemente Mastella

Palermo, Orlando, guardi con interesse all'Udr. Del resto non ha sempre detto che la prima repubblica è finita, ma la questione della cultura dc e della cultura psi non si possono rimuovere facilmente, anzi vanno ricomposte e riposizionate? Aveva anche aggiunto: non voglio una nuova Dc, ma non posso permettere che quei valori vengano rimossi».

Per capire cosa accadrà davvero in Sicilia basterà aspettare tre mesi. A maggio - forse il 24 - si voterà per rinnovare le 9 Province e i consigli comunali di Messina, Trapani, Ragusa e tanti altri comuni grandi e piccoli. Sarà un test importante per l'Udr, ma anche per il laboratorio Sicilia.

Rosanna Lampugnani

Tra Camera e Senato sono (al momento) ben 65 i parlamentari che hanno cambiato gruppo

Chi viene, chi va: la quadriglia del centrodestra

Quando Alessandra Mussolini lasciò An per un fine-settimana nella Fiamma di Rauti. Come salvare la poltrona di Giovanardi e vivere felici.

ROMA. Una roba che non si era mai vista - e pure si era visto di tutto. Una perenne transumanza, gente che va di là e gente che viene di qua, un continuo intasamento delle porte di entrata e di quelle di uscita. Si può arrivare al punto che... «Scusi, collega...», e l'altro: «Collega? Ma chi ti conosce!». Dall'inizio della legislatura ad oggi, ben 65 parlamentari - 50 deputati, 15 senatori - hanno cambiato partito, senza, ovviamente, cambiare mestiere. Gente che non trova pace e non dà pace, essendo del tutto oscuri, per dire, i motivi che possono spingere una persona a farsi seguace di Rinnovamento italiano o a dibattersi nell'angoscia se accasarsi con Buttiglione o andare a convivere con Casini. Particolarmente frenetica, poi, l'attività all'interno del cosiddetto gruppo misto - una sorta di frittura della politica italiana - dove si trova di tutto e il contrario di tutto, da comunisti scatenati per cui Bertinotti è uno yankee assa-



Savarese.
«Ho lasciato Silvio perché sono di destra...»

vicepresidenti senza gradi: manco il consiglio di amministrazione della General Motor.

Dunque, si diceva, al momento sono 65 i neo-convertiti. Tra di loro, per la verità, sono intruppati anche i tre di Forza Italia e i tre di An dati in comodato a Casini - le «aquile volanti» che devono salvare la poltrona a Giovanardi. Tolti

quelli, siamo sempre a 59, che è una bella cifra di gente che si dibatte in una sorta di ambascia politica. Avreste mai pensato, ad esempio, che dal gruppo di Rinnovamento se ne potessero andare in dodici, o non avevate invece la granitica certezza che dodici deputati Dini non li metteva insieme neanche se intonava la canzone della Vanoni con cui ha conquistato il cuore della signora Donatella? E proprio quando stavano respirando un po' meglio, di colpo se ne sono presentati nove per rimpiazzare gli uscenti. Che poi, ci sono questioni

che bruciano. Perché mai, un giorno, la Siliquina ha voluto abbandonare il Ccd? E cosa ha spinto Acierino - che ha la passione per la chitarra, e che quindi almeno spiritualmente Berlusconi dovrebbe apprezzare - ad abbandonare Forza Italia, insieme al collega Manis, che «si interessa al motociclismo»? Mica sono domande semplici,

tanto per domandare, queste qui. E per fortuna, in tutto questo babilam, non ci si è (ancora?) messo di mezzo Di Pietro, che pure una mezza intenzione di fare un eterogeneo gruppetto a parte l'ha coltivata. Gente che va e gente che viene. La Mussolini, ad esempio, lasciò An per un fine settimana nella Fiamma di Rauti, neanche il tempo di un saluto romano, e poi tornò a via dello Scrofa. Ci sono quelli che non riescono a conoscere tutti i loro colleghi - otto, tie, nove di solito - che già li ritrovi vagabondi, da un gruppetto a una striminzita federazione, dove di solito arrivano con discorsi altisonanti ed escono alla chetichella - micio micio... Per molti di loro, la vita non è facile. Enzo Savarese, ad esempio, un anno fa abbandonò Berlusconi per Fini. «Savarese? un partito al mese», lo canzona qualche suo ex

collega. Lui fa spallucce: «Non è una battuta, mica fa ridere. È solo una rima...». Racconta: «Ero già quello più vicino ad An dentro Forza Italia. Ero di destra, insomma...». Madonna, e il Cavaliere pa-



Meluzzi.
«Tanti restano in Fi soltanto per paura»

reva troppo di sinistra? «Però me ne sono andato garbatamente, parlando con Berlusconi e Pisano... Preferivo andare in un partito chiaramente di destra». Da poco ha invece abbandonato Berlusconi il senatore Alessandro Meluzzi, psichiatra eletto nel Cilento, star della trasmissione *Medicina a confronto* su Retequattro. «E mica ho

paura di non partecipare più - dice -. Tanto, di Mediaset Berlusconi ha ormai soltanto la nuda proprietà». E se ne andato con Cossiga perché... «Perché non ho mai pensato di essere l'appendice floscia di Fini o l'appendice floscia e moscia di Gianni Letta». Lui, ecco, si ritiene «un radicale di centro». Giura: «Tanti colleghi vorrebbero farlo, ma non osano per pavidità, per paura di perdere il seggio». Si ritiene soddisfatto: «Ho solo preceduto Berlusconi di qualche settimana...».

Chi non ha perso un solo deputato, finora, è stato il Ppi. Quelli della sinistra democratica hanno smarrito Orlando, infatuato di Di Pietro. La Lega ha consegnato la Pivetti a Biscardi e a Lamberto Dini. Per il resto, un andare e venire che dà alla testa. Come diceva Totò, «ne capitano di tutti i colori: guerre, rivoluzioni, terremoti, calamaretti fritti...».

Stefano Di Michele